

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *A Different Blue*  
Copyright © 2013 by Amy Harmon  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Lucia Feoli e Anna Ricci  
Prima edizione: marzo 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6249-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel marzo 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Amy Harmon

# I cento colori del blu



Newton Compton editori

*A mamma e papà.  
Grazie a voi ho sempre saputo chi sono.*

# Prologo

*Agosto 1993*

La bimba era sdraiata sul sedile posteriore, nel caldo soffocante della macchina. Aveva il viso arrossato, la coperta su cui era distesa si era spostata e il viso era premuto sulla plastica del sedile. Ma lei non sembrava accorgersene e continuava a dormire. Era forte, nonostante fosse così piccola. Non piangeva quasi mai, né si lamentava. Sua madre aveva tenuto i finestrini abbassati per tutto il viaggio, ma non era servito a molto. Perlomeno adesso il sole era tramontato e non batteva più. Era scesa la sera, che aveva portato un po' di sollievo, nonostante fuori ci fossero ancora quasi quaranta gradi; e poi nell'oscurità nessuno le avrebbe notate. L'aria condizionata aveva funzionato finché l'auto era in movimento, ma da due ore erano ferme nel buio a guardare il pick-up, aspettando quell'uomo.

La donna al volante si mangiucchiò le unghie, chiedendosi se non fosse il caso di lasciar perdere. Cosa gli avrebbe detto? Tuttavia aveva bisogno d'aiuto. Il denaro che aveva preso a sua madre non era durato molto. I genitori di Ethan le avevano dato duemila dollari, ma tra benzina, motel e cibo erano finiti prima di quanto si fosse aspettata. Così, durante il viaggio si era ritrovata a fare cose di

cui non era per niente fiera, anche se continuava a dirsi che non aveva avuto scelta. Ormai aveva una figlia: doveva prendersi cura di lei, anche se questo significava fare sesso in cambio di denaro o favori. *O di droga*, suggerì una vocina nella sua testa. Scacciò quel pensiero. Sapeva che non avrebbe resistito ancora a lungo, aveva bisogno di un'altra dose.

Ecco a che punto era arrivata. Le sembrava impossibile essere finita lì, a poca distanza da casa. Qualche ora di viaggio, niente di più. Aveva attraversato metà Stato e poi era tornata indietro senza aver risolto nulla.

All'improvviso vide l'uomo che tornava verso il pick-up. Tirò fuori le chiavi da una tasca e cercò di aprire la portiera del passeggero. Gli corse incontro un cane sporco, grigio e nero, che era rimasto a dormire sotto il rimorchio, aspettando il suo ritorno. Cominciò a girargli intorno alle gambe mentre lui strattonava la maniglia. Lo sentì imprecare sottovoce.

«Maledetta maniglia. Devo farla sostituire».

Alla fine riuscì ad aprire e il cane balzò subito sul sedile. L'uomo richiuse e controllò di nuovo la maniglia. Non si accorse che lei lo stava guardando. Fece il giro passando davanti al pick-up, si mise al volante e uscì dal parcheggio che aveva occupato per qualche ora. Mentre avanzava, per un attimo posò lo sguardo su di lei, ma senza indugiare, senza esitazioni. D'altra parte cosa ci si poteva aspettare? Non la degnò neppure di una seconda occhiata. Niente ripensamenti. Sentì la collera montarle dentro. Era stanca di sembrare trasparente, di essere incrociata solo per caso, ignorata, respinta.

Mise in moto e lo seguì, tenendosi a una distanza sufficiente per non destare sospetti. Ma perché poi avrebbe do-

vuto insospettirsi? Non sapeva nemmeno che lei esisteva. E questo la rendeva invisibile, giusto? Eppure era pronta a seguirlo anche tutta la notte, se necessario.

\* \* \*

5 agosto 1993

La chiamata arrivò poco prima delle quattro del pomeriggio, e l'agente Moody non ne fu affatto contento. Era quasi a fine turno, tuttavia rispose e raggiunse il parcheggio dello Stowaway, un motel fatiscente che solo qualche clandestino avrebbe scelto. Un'insegna al neon raffigurante un baule di legno con una testa che sbucava dal coperchio sfrigolava nella calura del pomeriggio. L'agente Moody viveva a Reno da tutta una vita, cioè ventotto anni, e sapeva benissimo che chi frequentava lo Stowaway non lo faceva certo per la comodità dei letti. Sentì la sirena di un'ambulanza: l'addetta alla reception doveva aver fatto più di una telefonata. Era tutto il pomeriggio che aveva un dolore gorgogliante al ventre. Maledetti *burritos*. A pranzo se n'era spazzolati un paio stracolmi di formaggio, guacamole, carne di maiale, panna acida e peperoncini verdi, e adesso si stavano vendicando. Aveva un gran bisogno di andare a casa. Sperava con tutto se stesso che la receptionist si fosse sbagliata, così da poter sbrigare in fretta la faccenda e chiudere lì la giornata.

Invece non si era sbagliata. Quella donna, un'ospite del motel, era morta, senza dubbio. Era agosto, e doveva essere rimasta chiusa nella stanza 246 per almeno quarantotto ore. Il mese di agosto a Reno, in Nevada, era caldo e secco. E il corpo puzzava. I burritos minacciarono di rifarsi vivi

e l'agente Moody, senza toccare nulla, uscì in tutta fretta per avvisare i soccorritori che non c'era bisogno del loro intervento. Il suo capo gli avrebbe staccato la testa, se li avesse lasciati entrare lì dentro. Chiuse la porta della 246 e avvertì la ragazza all'ingresso che in breve sarebbero arrivati un mucchio di poliziotti, e che avrebbero avuto bisogno del suo aiuto. Poi chiamò il capo.

«Martinez? Abbiamo una donna, sicuramente morta. Ho chiuso la scena del crimine e allontanato i paramedici. Servono rinforzi».

Un'ora dopo, la scientifica stava scattando foto, mentre la polizia setacciava la zona e faceva domande a tutti gli ospiti, ai proprietari dei negozi dei dintorni, agli impiegati del motel. Il detective Stan Martinez, il capo dell'agente Moody, aveva fatto requisire la videocamera di sicurezza. E, meraviglia delle meraviglie, allo Stowaway ne avevano davvero una. Era stato chiamato il medico legale, che sarebbe arrivato di lì a poco.

Quando fu interrogata, la receptionist dichiarò che la stanza non era stata affittata perché aveva il condizionatore rotto. Nessuno entrava o usciva da quella camera da più di due giorni. Avevano chiamato un tecnico, ma la riparazione non era certo una priorità. Nessuno sapeva come avesse fatto quella donna a entrare nella stanza, ma di certo non si era fatta registrare né aveva usato una carta di credito per pagare il soggiorno. Inoltre non aveva documenti con sé. Purtroppo – e questo avrebbe reso più difficili le indagini – era morta da almeno due giorni, e quello non era un albergo che inducesse la gente a fermarsi a lungo. Lo Stowaway si trovava lungo l'autostrada appena fuori città, e chiunque potesse aver visto o sentito qualcosa, la notte in cui lei era morta, era già lontano.

Quando l'agente Moody riuscì a tornare a casa, quella sera alle otto, non si sentiva certo meglio, e non erano ancora riusciti a identificare la donna trovata morta, che aveva con sé solo qualche effetto personale di poco conto. Aveva una brutta sensazione, e non per colpa dei burritos.

\* \* \*

*6 agosto 1993*

«Abbiamo scoperto l'identità della donna?». Moody non era riuscito a togliersela dalla testa. Ci aveva pensato tutta la notte. Non era un suo caso, gli agenti non si occupavano delle indagini. Ma Martinez era il suo capo e sembrava disposto a parlargliene, soprattutto perché la cosa pareva destinata a chiudersi in fretta.

«Il medico legale le ha preso le impronte», gli rivelò Martinez.

«Ah, sì? Trovato qualcosa?»

«Sì. Ha qualche precedente, soprattutto per droga. Abbiamo trovato un nome e un vecchio indirizzo. Diciannove anni appena compiuti. Anzi, il 3 agosto era il suo compleanno», aggiunse con una smorfia.

«Quindi è morta il giorno del suo compleanno?»

«Così dice il medico legale, sì».

«Overdose?». Moody non sapeva se avrebbe risposto a quella domanda. Martinez non era tipo da dare troppi dettagli.

«È quel che pensavamo all'inizio, ma quando l'hanno girata per l'autopsia le hanno trovato il cranio fracassato».

«Ah, maledizione», gemette Moody. Adesso dovevano anche dare la caccia a un assassino.



«Non sappiamo se sia stata la ferita alla testa o la droga a ucciderla, ma di sicuro qualcuno ha cercato di farla fuori. Sembra che abbia preso un po' di tutto, dalla montagna di roba che abbiamo trovato sulla scena del crimine. Doveva essersi fatta tanta di quella merda da sballare un'intera squadra di cheerleader», riferì Martinez.

«Cheerleader?», ridacchiò Moody.

«Già. Era una cheerleader in una piccola scuola nello Utah meridionale. È sul rapporto della polizia. Aveva preso ecstasy con qualche compagna, è stata beccata e incriminata per possesso di stupefacenti. Non è finita in galera solo perché era minorenne ed era il suo primo reato, e poi non vendeva la droga, la divideva con le altre. Abbiamo contattato le autorità locali, avviseranno loro la famiglia».

«Trovato qualcosa nei video di sorveglianza?»

«Sì, ma tutto liscio come l'olio. Si vede lei che entra verso mezzanotte, supera il bancone all'ingresso e si intrufola nell'ufficio. La receptionist dice che di solito chiude tutto a chiave quando si allontana dalla scrivania, ma quella sera un virus gastrointestinale l'aveva costretta a correre al bagno». L'agente Moody ripensò alla propria lotta con i burritos mentre Martinez continuava a raccontare. «Il filmato mostra la ragazza che fruga nell'ufficio e prende una chiave. Sai, usano ancora le chiavi vere, allo Stowaway non ci sono le tessere magnetiche. Secondo la receptionist, la chiave era stata messa da parte per via dei problemi al condizionatore. C'era un modulo per la richiesta di manutenzione insieme a quella chiave. La ragazza non era una stupida. L'ha presa sapendo che poteva stare in quella stanza senza essere notata. Ma non finisce qui. Abbiamo anche la registrazione della sua auto che arriva con lei e riparte un'ora dopo con un uomo

alla guida. Abbiamo diramato un avviso generale con la descrizione della macchina».

«Ottimo. A quanto pare siete a una svolta», sospirò Moody, sollevato.

«Esatto. Lo sbattiamo dentro presto», concordò il detective Martinez.

\* \* \*

*7 agosto 1993*

«Ok, adesso ascoltate bene». All'inizio della riunione del mattino il detective Martinez alzò le braccia, per chiedere silenzio. «Le autorità dello Utah meridionale ci hanno appena informati che la donna trovata morta allo Stowaway lo scorso venerdì 5 agosto aveva una figlia di due anni. Trovate una descrizione e una foto della donna nel volantino che avete davanti. Al momento non abbiamo modo di sapere se la bambina era con lei nelle ore precedenti il decesso, ma dal video della sorveglianza non sembra che sia mai stata nel motel. La famiglia della donna non vedeva lei né la bambina da più di un anno, quindi non sappiamo quando si siano separate. Sono stati allertati i media. Abbiamo informato anche gli altri posti di polizia e stiamo inviando le informazioni all'unità anticrimine. Dobbiamo ricominciare a distribuire i volantini in tutta la zona. Far girare subito la foto della donna. Bisogna scoprire se qualcuno ricorda di averla vista e se era con la bambina. Non abbiamo foto della piccola, ma sua nonna ci ha dato una descrizione sommaria. Ha capelli scuri e occhi azzurri, di etnia nativo-americana, anche se il padre dovrebbe essere di razza caucasica, e da lui avrebbe preso il colore degli oc-

chi. La madre è morta ormai da cinque giorni, e sappiamo bene che genere di viavai c'è allo Stowaway. Abbiamo perso molto tempo prezioso e dobbiamo fare in fretta. Forza, ragazzi, mettiamoci al lavoro».

# 1

## Audace

*Settembre 2010*

La campanella era suonata da dieci minuti, ma non ero troppo preoccupata. Anzi, a dire il vero non me ne importava proprio nulla: che motivo c'era di stare in ansia? Tanto il primo giorno di scuola era inutile. I professori non segnavano i ritardi e non ti sgridavano davanti ai compagni. La giornata era quasi finita, e la mia mente stava già vagando sul deserto e sulle colline, alla ricerca di sagome e forme. Sentivo il legno sotto le mani. Mi sforzai di riportare i miei pensieri alla realtà e raddrizzai le spalle per fare un'entrata a effetto in classe – era sempre quello il mio scopo, un po' perché mi piaceva attirare l'attenzione, ma soprattutto perché sapevo che se riuscivo a intimidirli, gli altri mi avrebbero lasciata in pace. I professori infatti mi lasciavano in pace, così come le ragazzine entusiaste in cerca di amicizie. I ragazzi invece erano a mia completa disposizione, se e quando ne volevo uno.

Gettai all'indietro i miei lunghi capelli neri ed entrai. Avevo gli occhi molto truccati e dei jeans così stretti che facevo fatica a mettermi a sedere, anche se avevo imparato a muovermi in modo che non mi dessero troppo fastidio. Feci scoppiare un palloncino di gomma da masticare

e cercai un posto libero mentre mi guardavo intorno con un sopracciglio alzato, sprezzante. Tutti gli occhi si fissarono su di me mentre camminavo verso il centro dell'aula e andavo a sedermi in un posto nel bel mezzo della prima fila. Cavoli. Arrivare in ritardo ha i suoi svantaggi. Senza fretta mi tolsi la giacca e lasciai cadere a terra la borsa. Non avevo nemmeno degnato di uno sguardo il nuovo insegnante, che era ammutolito al mio ingresso. Alcuni, di fronte alla mia disinvoltura, iniziarono a sghignazzare, e io risposi con un ghigno velenoso. Smisero subito. Alla fine scivolai sulla sedia e puntai lo sguardo verso la cattedra, con un sospiro profondo e chiaramente percepibile da tutti i presenti.

«Vada pure avanti», dissi, gettandomi di nuovo indietro i capelli.

Sulla lavagna c'era scritto “professor Wilson” a lettere maiuscole. Lo guardai. Mi fissava con la fronte aggrottata e un sorriso appena accennato. Aveva capelli scuri, con un gran bisogno di essere tagliati, che gli si arricciavano sulle orecchie e gli ricadevano sulla fronte. Aveva tentato di dar loro un aspetto decente, solo che poi, a un certo punto di quel primo giorno al liceo di Boulder City si erano ribellati. Lo guardai meglio e sgranai gli occhi, stupita, facendo di tutto per reprimere una gran risata. Sembrava uno studente. Anzi, se non avesse avuto la cravatta – che aveva annodato alla bell'e meglio su una camicia blu portata su un paio di pantaloni color kaki – l'avrei preso per un assistente.

«Ciao», mi salutò con garbo. Parlava con un accento inglese. Ma che ci faceva un inglese a Boulder City, in Nevada? Aveva un tono gentile e amichevole, e non sembrava turbato dal modo in cui gli avevo volutamente mancato

di rispetto. Diede uno sguardo all'elenco che aveva su un leggio alla sua destra.

«Tu devi essere Blue Echohawk...». Non riuscì ad aggiungere altro, e sul suo volto si dipinse un'espressione un po' sorpresa. Il mio nome fa sempre un certo effetto. Ho i capelli neri, ma gli occhi di un azzurro intenso. Non sembro un'indiana.

«E lei dev'essere il professor Wilson», ribattei.

Scoppiarono tutti a ridere. Lui sorrise. «Esatto. E come stavo dicendo ai tuoi compagni, potete chiamarmi Wilson. A meno che non siate in ritardo o irrispettosi, nel qual caso apprezzerai l'aggiunta di "professore"», mi disse con calma.

«Sarà meglio che mi abitui subito a chiamarla professore, allora, visto che arrivo spesso tardi e sono sempre irrispettosa», ribattei con un sorriso angelico.

Lui si strinse nelle spalle. «Vedremo». Mi guardò ancora per un attimo. La piega dei suoi occhi grigi gli dava un'aria un po' infelice, come uno di quei cani dallo sguardo languido e l'espressione malinconica. Non mi sembrava granché divertente. Sospirai di nuovo. Non avevo nessuna voglia di seguire quella lezione: storia era la materia che mi piaceva di meno. E la storia dell'Europa era quanto di peggio potessi immaginare.

«La mia materia preferita è la letteratura». Wilson stava introducendo il suo corso, con il suo accento britannico. Cercai una posizione più comoda e fissai il giovane insegnante con aria seccata. «Vi chiederete quindi come mai insegno storia».

Secondo me non importava niente a nessuno, ma eravamo tutti incuriositi dal suo modo di parlare. Così riprese: «Cerchiamo di concentrarci sulla mia materia. Come abbiamo detto che si chiama?»

«Storia», squillò qualche secchione alle mie spalle.

«Esatto», fece lui annuendo. «Ed è proprio di questo che parleremo, di storie, di racconti. Che parlano di persone. Quando ero ragazzo, ho scoperto che preferivo leggere un libro piuttosto che ascoltare una lezione. La letteratura dà vita alla storia, anzi, forse ne è la rappresentazione più accurata, soprattutto quella che è stata scritta nello stesso periodo che descrive. Quest'anno il mio compito sarà raccontarvi storie che vi apriranno la mente, facendovi conoscere un mondo più ampio e pieno di eventi, e aiutandovi a comprendere in che modo questi eventi sono collegati alle vostre vite. E vi prometto che non sarò troppo noioso, se voi mi promettete di sforzarvi di ascoltare e imparare».

«Quanti anni ha lei?», chiese una ragazza con voce suadente.

«Parla come Harry Potter», borbottò un altro in fondo alla classe. Seguì qualche risatina, e la punta delle orecchie del professor Wilson che sbucava da sotto i capelli si fece rossa. Lui ignorò la domanda e la battuta, e cominciò a distribuire dei fogli. Si levò qualche lamento. Quando arrivano i fogli, arriva il lavoro.

«Guardate la pagina che vi ho dato», ordinò il professore mentre finiva di consegnare i fogli. Tornò al suo posto e si appoggiò alla lavagna a braccia conserte. Ci osservò per qualche istante, accertandosi che tutti lo stessimo seguendo. «È bianca, non c'è scritto nulla. È come una lavagna pulita. Un po' come la storia della vostra vita. Sconosciuta, non scritta, eppure tutti voi avete una storia, non è vero?».

I più collaborativi annuirono. Io guardai l'orologio. Mezz'ora e mi sarei potuta togliere quei jeans.

«Tutti voi avete una storia. È stata scritta fino a questo

preciso istante e io voglio che la conosciate, che conosciate la *vostra* storia. Da adesso fino alla fine della lezione voglio che me la raccontiate. Non preoccupatevi di fare le cose alla perfezione. La perfezione è noiosa. Non controllerò se andate bene a capo o se sapete l'ortografia, non è questo che mi interessa. Voglio soltanto un resoconto sincero di ciò che avete voglia di condividere. Ritirerò i vostri lavori alla fine dell'ora».

Mentre fissavo il foglio, sentii sedie che venivano spostate, astucci che si aprivano per far uscire penne e sentii anche qualche protesta. Passai la punta delle dita sulle righe azzurre orizzontali, immaginando di poterle sentire. La sensazione della carta sotto le dita mi rasserenò, e pensai che sarebbe stato un peccato riempirla di segni e scarabocchi. Posai la testa sul banco, proprio sul foglio, chiusi gli occhi e ispirai. La carta sapeva di pulito, con una leggera nota di polvere. Indugiai su quel profumo, immaginando che sotto la mia guancia ci fosse una delle mie sculture: passavo le mani sulle curve e le scanalature che avevo levigato, strato dopo strato, portando alla luce la bellezza nascosta sotto la corteccia. Sarebbe stato un delitto rovinarla. Così come sarebbe stato un peccato imbrattare un foglio di carta così perfetto. Mi tirai su e fissai il bianco immacolato della pagina che avevo davanti. Non avevo alcuna voglia di raccontare la mia storia. Jimmy una volta mi aveva detto che per comprendere qualcosa bisognava conoscerne il passato. Ma all'epoca parlava di un merlo.

Jimmy amava gli uccelli. Era un falegname bravissimo, ma il suo hobby era il birdwatching. Aveva un binocolo, e spesso faceva delle passeggiate su un'altura dove poteva dedicarsi alle sue osservazioni per poi annotare tutto ciò



che vedeva. Diceva che gli uccelli erano messaggeri, e che se li osservavi attentamente potevi scoprire molte cose. Il cambiamento dei venti, le tempeste in arrivo, il calo delle temperature. Potevi perfino accorgerti se c'era un pericolo nei dintorni.

Quando ero molto piccola facevo fatica a stare seduta a lungo senza far nulla – ed è ancora così – perciò il bird-watching era molto faticoso per me, e quando diventai abbastanza grande da poter rimanere al campo da sola, Jimmy cominciò a non portarmi più con sé. Le sculture in legno mi piacevano di più, perché erano un'attività più fisica, più materiale.

Dovevo avere sette o otto anni la prima volta che lo vidi emozionarsi per aver avvistato un uccello. Eravamo nello Utah meridionale – me lo ricordo solo perché lui me lo fece notare.

«Che ci farà da queste parti?», si era stupito, con gli occhi puntati su un pino malato. Avevo seguito il suo sguardo e avevo notato un uccellino nero appollaiato più o meno a metà dell'albero, su un ramo sottile. Jimmy aveva cercato il cannocchiale e io ero rimasta immobile a guardare quella bestiola. Non ci trovavo niente di speciale. Era un uccello, tutto qui. Aveva le piume nerissime, senza sfumature né belle macchie colorate.

«Eh, già. Quello è un merlo europeo. I merli non sono originari del Nord America. Non quelli come lui... In effetti è un tordo». Jimmy sussurrava mentre guardava attraverso il binocolo. «È lontanissimo da casa, oppure dev'essere scappato».

Anch'io parlavo piano, per non spaventare quella creatura che Jimmy trovava tanto speciale.

«Dove vivono i merli di solito?»

«In Europa, Asia, Nord Africa. Ma anche in Australia e Nuova Zelanda», mormorò senza staccare gli occhi dall'uccellino dal becco giallo.

«Come fai a sapere che è un maschio?»

«Perché le femmine non hanno le piume lucide. Non sono così carine».

Gli occhietti neri ci scrutarono, consapevoli che lo stavamo guardando. Poi, all'improvviso, il merlo volò via. Jimmy lo seguì con il binocolo mentre si allontanava finché non sparì dalla nostra vista.

«Aveva le ali nere come i tuoi capelli», commentò distogliendo l'attenzione dalla parentesi che aveva ravvivato quella mattinata. «Forse è proprio questo che sei... un piccolo merlo molto lontano da casa».

Guardai verso la nostra roulotte, nascosta tra gli alberi. «Non sono lontana da casa, Jimmy», risposi senza capire. Casa per me era dove era lui.

«A differenza dei corvi, delle cornacchie e degli altri uccelli neri i merli non portano sfortuna. Però non è facile scoprire i loro segreti, vogliono che li indoviniamo. Dobbiamo guadagnarci la loro saggezza».

«E come ce la guadagniamo?». Arricciai il naso, perplessa.

«Dobbiamo imparare la loro storia».

«Ma sono solo uccelli. Come facciamo a impararla? Non sanno mica parlare». Volevo risposte chiare e realistiche, come tutti i bambini. In realtà mi sarebbe piaciuto se il merlo avesse potuto raccontarmi la sua storia. L'avrei tenuto con me, e lui avrebbe passato le giornate a raccontare. Con Jimmy dovevo implorare per sentirne una.

«Tanto per cominciare, devi desiderarlo davvero». Jimmy mi guardò con solennità. «Poi devi osservare. Ascoltare.

E dopo un po', comincerai a conoscerli. A capirli. E loro ti racconteranno la loro storia».

Presi una matita e la feci roteare tra le dita. In cima al foglio scrissi "C'era una volta", tanto per fare la spiritosa. Lo guardai e sorrisi. Come se la mia storia potesse essere una favoletta. Il mio sorriso si spense.

"C'era una volta... un piccolo merlo", scrissi. Fissai la pagina. "...Era stato buttato giù dal nido, scacciato".

Nella mia mente presero forma delle immagini. Lunghi capelli neri. Labbra tese. Non ricordavo altro di mia madre. Sostituii le labbra tese con un sorriso gentile, un viso del tutto diverso. Quello di Jimmy. L'altro portava con sé una fitta dolorosa. Spostai lo sguardo della mente sulle sue mani. Erano scure, e maneggiavano lo scalpello sulla trave pesante. I trucioli di legno si ammassavano ai suoi piedi, dove ero seduta e li guardavo cadere. Piovevano a terra, tutto intorno, e se chiudevo gli occhi immaginavo che fossero dei folletti che giocavano insieme a me. Erano questi i ricordi che preferivo. La prima volta che mi aveva preso la mano, tanto più piccola della sua, e mi aveva aiutata a staccare la corteccia da un vecchio tronco affiorò alla memoria come un amico gradito. Mi parlava a bassa voce dell'immagine nascosta sotto la superficie. E mentre ascoltavo l'eco delle sue parole, lasciai vagare la mente sul deserto e sulle colline, ripensando al ramo nodoso di mesquite che avevo trovato il giorno prima. Era così pesante che avevo dovuto trascinarlo fino al pick-up e issarlo nel cassone. Mi prudevano le dita dalla voglia di grattar via la scorza ruvida e scoprire cosa c'era sotto. Avevo come un presentimento. Nella mia testa si stava formando un'immagine. Battei i piedi a terra e chiusi la mano a pugno sul foglio, fantasticando su ciò che avrei potuto creare.

Suonò la campanella. In classe si levò un frastuono, come se avessero pigiato un interruttore. Io mi riscossi dal sogno a occhi aperti e fissai la pagina: la mia patetica storia era lì che aspettava di essere infiorettata.

«Consegnate i fogli. E mi raccomando, scrivete in cima il vostro nome! Altrimenti non potrò rendervi l'onore che meritate!».

Nel giro di dieci secondi netti l'aula restò deserta. Wilson cercava di sistemare la pila di fogli che gli erano stati lanciati in mano dagli studenti che uscivano in tutta fretta dalla classe, impazienti di dedicarsi ad altro. Il primo giorno di scuola era ufficialmente finito. Si accorse che ero ancora seduta e si schiarì la gola.

«Signorina... *ehm*... Echohawk?».

Mi alzai di scatto e afferrai il foglio, lo appallottolai e lo lanciai verso il cestino, sotto la lavagna. Non feci centro, ma non ritentai. Presi la borsa e la giacca che non serviva assolutamente a nulla, visto che fuori c'erano più di quaranta gradi. Non guardai l'insegnante mentre raggiungevo il fondo dell'aula e mi mettevo la borsa a tracolla.

«Non ora, Wilson», risposi, senza nemmeno voltarmi.

\* \* \*

Quando raggiunsi il parcheggio degli studenti trovai Manny accanto al mio pick-up e mi sfuggì un lamento. Manuel Jorge Rivas-Olivares, detto Manny, viveva nel mio stesso complesso residenziale. Lui e sua sorella minore mi avevano puntato per farsi adottare. Erano come quei gatti randagi che girano intorno alla tua porta e miagolano disperati per giorni finché non cedi e dà loro da mangiare. E quando lo fai, sei finito. Sono diventati i tuoi gatti.

Con Manny e Graciela era stato così. Mi avevano assillata finché non mi ero impietosita. E adesso erano convinti che noi tre fossimo un'unica famiglia, e io non avevo idea di come liberarmene. Lui aveva sedici anni, sua sorella quattordici. Erano entrambi esili e avevano lineamenti delicati, di una dolcezza incredibile, ma al tempo stesso insopportabile. Proprio come i gatti.

C'era un pulmino che portava a casa nostra: avevo fatto in modo che la madre di Manny lo sapesse e l'avevo perfino aiutata a fare l'abbonamento per i suoi figli. Ero convinta che quell'anno sarebbe stato diverso, ora che anche Graciela aveva iniziato le superiori e poteva prendere l'autobus. Forse però mi sbagliavo. Manny mi aspettava con un sorriso e le braccia cariche di libri.

«Ciao, Blue! Com'è andato il primo giorno? Ultimo anno, eh, *chica*? Scommetto che quest'anno ti eleggeranno reginetta. La ragazza più bella della scuola deve essere reginetta, e tu sei la più carina di tutte!». Dolcissimo e fastidiosissimo. Manny parlava a macchinetta, con un vago accento spagnolo e una leggera pronuncia blesa, che qualcuno poteva pensare dipendesse dall'accento, mentre era davvero un suo difetto.

«Ciao, Manny. Non dovevi prendere l'autobus?».

Il suo sorriso si incrinò, facendomi sentire in colpa. Ma poi si scrollò di dosso la domanda alzando le spalle.

«Lo so, lo so. Ho detto a Gloria che avrei preso l'autobus, e ho fatto in modo che Graciela lo prendesse... ma volevo tornare a casa con te, il primo giorno. Hai visto il nuovo insegnante di storia? L'ho avuto alla prima ora, e secondo me sarà il miglior professore che abbia mai avuto... e anche il più carino!».

Da qualche tempo, Manny aveva cominciato a chiamare

sua madre Gloria. Non mi era chiaro il motivo. Mi chiesi se non fosse il caso di fargli notare che la parola “carino” non era la più adatta per definire il professor Wilson. Di sicuro stava parlando della stessa persona che avevo visto io: non potevano esserci due nuovi insegnanti di storia.

«Adoro il suo modo di parlare. Non ho capito quasi una parola per tutta la lezione!». Quando aprii le portiere, Manny si sedette con grazia sul sedile del passeggero. Quel ragazzo mi preoccupava: aveva dei modi più femminei dei miei.

«Chissà cosa ci fa qui a Boulder? Secondo Ivy e Gabby deve essere uno del MI-6». Manny aveva decine di amiche. Le ragazze lo adoravano perché era simpatico e non rappresentava mai una minaccia, il che mi indusse a chiedermi di nuovo perché non volesse prendere il pullman. Dopotutto non è che non avesse compagnia.

«E che cavolo è l’MI-6?», bofonchiai, cercando di farmi largo tra l’ammasso di veicoli che uscivano dal parcheggio. Qualcuno mi tagliò la strada, costringendomi a inchiodare; poi spose il medio dal finestrino, come se fossi stata io a gettarmi sotto le sue ruote. Manny si allungò verso di me e suonò il clacson.

«Manny, fermo! Sono io a guidare, capito?», gli gridai, allontanando la sua mano. La cosa non lo turbò minimamente.

«Possibile che non sai cos’è l’MI-6? Non hai mai visto James Bond? Chica, hai bisogno di uscire un po’!».

«E che cosa ci farebbe uno dell’MI-6 al liceo di Boulder?», risi.

«Non ne ho idea, ma è inglese, è giovane ed è un fico», disse Manny, contando sulle dita agili. «Che altro potrebbe essere?»

«Sul serio pensi che sia fico?», domandai, dubbiosa.

«Ma certo. Ha un fascino conturbante da bibliotecaria sexy».

«Porca miseria, Manny. Questa è una definizione che si usa per le donne, non per gli uomini».

«E allora diciamo che ha un fascino conturbante da professorino sexy. Ha uno sguardo sensuale, riccioli morbidi e degli avambracci scolpiti... è un fusto in incognito. MI-6, senza dubbio. Stasera devi lavorare?».

Si era lanciato in un altro argomento, tanto era sicuro di aver dimostrato in modo incontrovertibile che il professor Wilson era una spia.

«È lunedì. E il lunedì lavoro». Sapevo benissimo dove stava andando a parare, e volevo resistere. *Basta sfamare i gattini*, ripetei a me stessa.

«Avrei una gran voglia delle *quesadillas* di Bev's... sono un messicano affamato». Lo disse marcando l'accento ispanico. Recuperava le proprie origini solo quando parlava di cibo. «Spero proprio che Gloria si sia ricordata di fare la spesa, prima di andare al lavoro. Altrimenti io e la mia sorellina dovremo mangiare di nuovo spaghetti in brodo», sospirò infelice.

La sparata della sorellina era il massimo, eppure cominciamo a cedere. Manny era l'uomo di casa, e questo significava che era lui a occuparsi di Graciela. Lo faceva senza lamentarsi, anche se in realtà provvedere a sua sorella significava chiedere a me di provvedere a lei. Lavoravo al Bev's Café qualche sera a settimana, e portavo la cena ai due fratelli almeno un giorno a settimana.

«E va bene. Vi porterò delle *quesadillas*. Ma è l'ultima volta, Manny. Me le scalano dalla paga», mi lamentai. Lui mi fece un sorrisone e applaudì alla maniera di Oprah quando si emoziona.

«Chiederò a mio zio se ha altro legno di mesquite da darti», mi promise. Annuii e gli tesi la mano per una stretta.

«Andata».

Sal, lo zio di Manny, lavorava in una squadra della forestale. Spesso dovevano sgomberare delle zone coperte di boscaglia e sterpi, e tagliavano il mesquite per impedire che invadesse i ranch del governo. L'ultima volta che mi aveva procurato legna, ne avevo avuta così tanta che mi era bastata per almeno due mesi di scultura ininterrotta. Mi veniva l'acquolina in bocca al solo pensiero.

«Certo, questo significa che sarai in debito con me, chica», riprese lui con aria innocente. «Direi almeno un mese di cene del lunedì, ok?».

Scoppiai a ridere a quel tentativo di negoziazione. Era lui a dovermi due mesi di cene del lunedì. Ma sapevamo entrambi che avrei detto di sì. Lo facevo sempre.



## 2

# Guscio d'uovo

*Ottobre 2010*

Forse ero attratta dalle storie. Ogni giorno ce n'era una nuova. E spesso parlavano di personaggi storici femminili, o venivano raccontate dal punto di vista delle donne. Forse era solo perché al professor Wilson piaceva davvero la materia che insegnava. Forse era il suo accento, o il fatto che era così giovane. Fatto sta che tutti gli studenti cercavano di imitarlo. Le ragazze gli si accalcavano intorno, e i ragazzi lo fissavano, affascinati, come se tra noi fosse arrivata una rockstar. A scuola non si parlava d'altro: era la meteora del momento, adorato da tutti perché era una novità – e una novità molto attraente, se ti piacevano i capelli un po' indomiti, gli occhi grigi e l'accento inglese, cose che invece a me non interessavano affatto. Non era assolutamente il mio tipo. Eppure mi ritrovavo ad aspettare con una fastidiosa ansia la lezione del giorno, e mi dimostravo molto più ostile di quanto sarei stata se non fossi stata scombussolata dal suo fascino.

Il professor Wilson ci parlava da un mese degli antichi greci. Avevamo parlato di battaglie epiche, grandi pensatori, architettura e arte, ma quel giorno ci stava descrivendo le varie divinità e ciò che ciascuna rappresentava. Era

piuttosto interessante, devo ammetterlo, anche se davvero inutile. E naturalmente glielo feci notare.

«Questa però non è storia, in realtà», puntualizzai.

«Anche se i miti non sono dati storici, il fatto che i greci ci credessero lo è», rispose lui senza scomporsi. «Devi sapere che le divinità sono una parte fondamentale della mitologia greca. Una prima descrizione degli dèi dell'antica Grecia si trova nell'*Iliade* e nell'*Odissea* di Omero. Molti studiosi sono convinti che tali miti avessero subito l'influenza della cultura micenea, civiltà sorta in Grecia tra il 1400 e il 1100 avanti Cristo. Inoltre si pensa che la mitologia greca sia ricollegabile alle antiche culture medio-orientali di Mesopotamia e Anatolia, come è attestato dal fatto che si ritrovano diverse somiglianze nelle narrazioni mitiche di queste tre civiltà».

Lo fissavamo tutti. Quel che aveva appena detto era limpido come acqua di palude. Ma per fortuna sembrò rendersi conto della nostra confusione.

«I greci avevano un dio per tutto». Senza lasciarsi scoraggiare, Wilson tornò sulla spiegazione. «Alba, tramonto, tragedie e trionfi: tutto era collegato all'esistenza degli dèi. Si può dire che le divinità dessero un senso a un mondo privo di logica. Una roccia dalla forma misteriosa poteva essere considerata un dio nascosto nella pietra, così come un dio poteva celarsi nelle sembianze di un grande albero. I greci avrebbero così reso onore a quell'albero, per timore della collera divina. Vedevano dèi ovunque, e tutto poteva essere usato per dimostrarne l'esistenza. Nel nome degli dèi si scendeva in guerra, si consultavano oracoli – a cui veniva dato ascolto, per quanto feroci, strani o incredibili fossero i loro consigli. Perfino i venti tempestosi rappresentavano delle forze superiori. Si diceva fossero le

arpie, donne alate che portavano via gli oggetti, proprio come il vento, per non restituirli mai più; e si riteneva che le tempeste e i temporali fossero ugualmente colpa di quelle creature».

«Credevo che un'arpia fosse solo una vecchia parola per dire “strega”», intervenne un ragazzino brufoloso di nome Bart. Stavo pensando la stessa cosa, e per fortuna qualcun altro aveva deciso di dirla.

«Nei primi testi legati alla mitologia greca, le arpie erano descritte come donne dai bellissimi capelli e dotate di ali. Tale rappresentazione è mutata con il passare del tempo, fino a che nella mitologia romana divennero belve dal volto mostruoso, con tanto di artigli e perfino becchi. Donne-uccello terrificanti e malvagie. È questa l'immagine che è stata tramandata nel tempo. Dante colloca nel settimo girone dell'*Inferno* la selva in cui le arpie vivevano e tormentavano i dannati costretti a restare lì per l'eternità». E doveva conoscere quel brano a memoria, perché cominciò a recitare:

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,  
che cacciar de le Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno.  
Ali hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;  
fanno lamenti in su li alberi strani.<sup>1</sup>

«Oh, che splendido brano da imparare a memoria!», commentai sarcastica, anche se in realtà ero sbalordita. Wilson scoppiò a ridere, e il suo viso serio cambiò del tutto espressione. Mi strappò addirittura un sorriso. Alme-

<sup>1</sup> Dante Alighieri, *Divina Commedia (Inferno, XIII, vv. 10-15)*, a cura di Giovanni Fallani e Silvio Zennaro, Newton Compton, Roma 2013.

no quel tipo sapeva ridere di sé. Wow. Che razza di nerd. Chi diavolo citava Dante così? E poi con quell'accento mi sembrava sempre sul punto di rispondere: «Elementare, signorina Echohawk» a ogni domanda che gli facevo. Stava ancora sorridendo quando riprese a parlare.

«Per rispondere alla tua domanda, signorina Echohawk, tutto ciò in cui crediamo influenza il nostro mondo in maniera molto concreta. Le nostre convinzioni dettano le nostre scelte, le azioni, e di conseguenza anche le nostre vite. I greci credevano nei loro dèi e tale fede coinvolgeva ogni aspetto del loro mondo. La storia è scritta in base alle opinioni degli uomini, che rispondano alla verità o meno. E dal momento che siete autori della vostra vita, le cose in cui credete influenzeranno la strada che prenderete. Avete fede in qualcosa che può essere considerato un mito? Non parlo di credenze religiose in sé. Parlo di qualcosa che avete detto a voi stessi o vi hanno ripetuto così tante volte che ormai lo ritenete vero». Wilson si voltò e prese un pacco di fogli. Cominciò a distribuirli mentre parlava. «Voglio che ci riflettiate. Che cosa accadrebbe se scopriste che tutto ciò in cui credete e che riguarda voi e la vostra vita fosse soltanto una leggenda che ostacola il vostro cammino?».

Posò sul mio banco un foglio spiegazzato e passò oltre senza dire una parola. Era la mia storia personale. Quella che avevo lanciato verso il cestino il primo giorno di scuola. Era stata distesa e lisciata, ma portava ancora i segni della sua sorte. Non sarebbe più tornata come prima. Si poteva stendere e lisciare quanto si voleva, ma nulla avrebbe cambiato il fatto che era stata recuperata da terra.

C'era una volta... un piccolo merlo. Era stato buttato giù dal nido, scacciato.

Aggiunsi due parole: “Gettato via”. Lo rilessi.

C’era una volta... un piccolo merlo. Era stato buttato giù dal nido, scacciato. Gettato via.

Proprio come l’immondizia. E fingere che non fossi spazzatura non mi avrebbe trasformata in qualcos’altro. Le ragazze come me meritano la reputazione che hanno. Io coltivavo la mia. Forse era colpa del modo in cui ero cresciuta, ma non ero tipo da cercare giustificazioni. Mi piacevano i ragazzi, e io piacevo a loro. O almeno, gli piaceva il mio aspetto. Immagino sarebbe una bugia dire che gli piaceva la persona che ero davvero, e che rivelavo solo a me stessa. Loro non conoscevano quella ragazza. Ma faceva parte del fascino. Curavo molto l’aspetto esteriore. Avevo una pettinatura sexy, portavo sempre jeans troppo stretti e magliette atillate, e mi truccavo tantissimo gli occhi. Quando mi stringevano, mi baciavano o mi toccavano, mi sentivo potente, desiderata. Sapevo come mi chiamavano. Ero consapevole delle voci che giravano. Sapevo cosa dicevano di me i ragazzi. Che ero una sguadrina. Fingere che non fosse così sarebbe stata una menzogna. Una leggenda, come avrebbero detto i greci dei loro sciocchi dèi.

Jimmy mi chiamava Bluebird. Era il nomignolo che aveva scelto per me. Ma non somigliavo affatto a un uccellino azzurro... un animale tenero, allegro, spensierato. Ricordavo più un’arpia, una donna-uccello, un mostro con tanto di artigli ricurvi e affilati. Ero pronta a trascinare all’inferno chiunque mi si fosse messo contro, e punirlo con tormenti eterni. Forse non era colpa mia se ero fatta così. Cheryl mi aveva presa con sé quando avevo circa undici anni, e non era molto esperta in fatto di ragazzini. Non aveva un atteggiamento materno, non c’era quasi mai oppure sem-

brava lontana, ma non mi dava problemi. Quando ero più piccola si assicurava che mangiassi e che avessi un letto su cui dormire.

Vivevamo in un appartamento con due camere da letto in un triste comprensorio alla periferia di Boulder City, a venti minuti dalle luci scintillanti di Las Vegas. Faceva la croupier al Golden Goblet Hotel Casino a Las Vegas: di giorno dormiva e di notte era circondata da giocatori e fumo di sigaretta, il che non le dispiaceva affatto. Spesso si portava a casa qualche ragazzo. Più invecchiava, peggio se li sceglieva. E più crescevo, più quelli si interessavano a me. La cosa non aiutava le sue relazioni. Sapevo bene che non appena mi fossi diplomata me la sarei dovuta cavare da sola, perché al compimento dei diciotto anni lo Stato aveva smesso di erogare i soldi per la mia custodia, e ad agosto ne avevo compiuti diciannove. Era solo questione di tempo.

Alla fine della lezione, appallottolai il foglio e lo lanciai di nuovo nel cestino, dov'era il suo posto. Il professor Wilson mi vide farlo, ma non si intromise. Quando arrivai al parcheggio trovai Manny e Graciela seduti sul retro del mio pick-up a chiacchierare con un gruppo di amiche di Manny. Sospirai. Prima lui, poi sua sorella. Ecco che stavo diventando la loro autista. Ridevano e ciarlavano, e mi fecero venire subito il mal di testa. Una delle ragazze gridò verso un gruppo di ragazzi riuniti intorno a una Camaro gialla d'epoca.

«Brandon! Chi porti al ballo? Guarda che io sono ancora libera!».

Le altre intorno a lei sollevarono un gran vociare, e Brandon si voltò a guardare da chi venissero quelle parole. Era il fratello minore di un tizio con cui uscivo ogni tanto. Ma

mentre Mason era moro e muscoloso, lui era esile e biondo, anche se entrambi erano molto carini. Mason si era diplomato tre anni prima, e Brandon era all'ultimo anno, come me. Solo che io ero più grande di tutti quelli del mio anno e, anche se sapevo riconoscere un bel ragazzo, mi annoiavo quasi subito, e non ci tenevo a nascondere. Il che forse mi avrebbe impedito di essere eletta reginetta del ballo, nonostante le speranze e gli stratagemmi di Manny.

«Sasha, mi spiace, ma l'ho chiesto a Brooke la scorsa settimana. Però qualche volta dovremmo uscire insieme». Brandon sorrise, e mi fece venire in mente quanto fosse carino suo fratello quando era in buona. Forse era arrivato il momento di fare uno squillo a Mason. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta.

«La tua auto è fichissima, Brandon», gridò Manny, alzando la voce per sovrastare quella delle sue amiche.

«Ehm, grazie, amico», fece lui con una smorfia, mentre gli altri distoglievano lo sguardo, imbarazzati. Tralalì, sia per Brandon che per Manny.

«Manny, Gracie, andiamo». Aprii la portiera, sperando che, sentendomi mettere in moto, quelle fannullone appollaiate sul cassone se ne andassero. Guardai nello specchietto retrovisore: le amiche di Manny lo abbracciavano e gli facevano promettere di mandare messaggi. Gracie invece sembrava ipnotizzata da Brandon e dai suoi amici, e alla fine restò da sola, seduta dietro, a fissarli. Suo fratello la strattonò, riscuotendola da quello stato catatonico, e insieme salirono accanto a me. Graciela sembrava stordita, e Manny aveva messo il broncio.

«Credo proprio di non piacere a Brandon», borbottò, guardandomi per sapere cosa ne pensassi.

«Quanto è fico Brandon», sospirò Graciela.

Imprecai per scherzo. Fantastico. Brandon era *troppo* grande per Graciela, e non parlavo solo di età. Lei era piccola e carina, certo, ma anche immatura, sia da un punto di vista fisico che emotivo. Era una di quelle ragazze che si perdevano a guardare i bei fiorellini, insomma. Per fortuna aveva Manny, altrimenti sarebbe stata perennemente avvolta da una nube di inconsapevolezza. I due fratelli però non rimasero minimamente turbati dalla mia esclamazione, e continuarono a parlare come se niente fosse.

«Sai una cosa? Secondo me non piaccio nemmeno agli amici di Brandon. Eppure sono carino!», sbuffò Manny. La sua perplessità sembrava davvero sincera.

«Secondo te io gli piaccio?», gli chiese Gracie con aria sognante.

Sia lui che io la ignorammo. Decisi che era giunto il momento di dare qualche consiglio al mio amico. «Forse i ragazzi non sanno bene come trattarti, Manny. Sei un maschio, ma esci solo con le ragazze, metti lo smalto e l'eye-liner, e poi vai in giro con la borsa...».

«Ma è una tracolla!».

«Ok! Ma quanti maschi conosci che girano con una borsa color arcobaleno?»

«È solo uno zaino un po' grande!».

«Va bene, dimentica lo zaino. Fai notare quanto sia fico un ragazzo, perfino l'orrendo Wilson, e un attimo dopo fai il filo a una cheerleader. Sei gay? Sei etero? Che cosa sei?».

Manny parve sorpreso che potessi fare una domanda del genere, e mi fissò a bocca aperta.

«Sono Manny!».

Si appoggiò al sedile, a braccia conserte.

«Ecco cosa sono. Manny! Non capisco perché non posso fare un complimento a un bel ragazzo o a una bella ragaz-



za! Tutti hanno bisogno di sentirsi apprezzati, Blue. Non moriresti se lo facessi anche tu, qualche volta!».

Sbattei la testa contro il volante per la frustrazione. Era evidente che non mi sapevo spiegare, e cominciavo a chiedermi se il mio amico potesse essere l'unico ragazzo di tutta la scuola che non temesse di essere se stesso. Forse eravamo noialtri ad aver bisogno di capire chi eravamo.

«Hai ragione, Manny. Credimi, non cambierei una virgola di te. Stavo solo cercando di spiegarti perché qualcuno potrebbe faticare a relazionarsi con te».

«Vuoi dire che potrebbe faticare ad accettarmi», fece lui risentito, guardando fuori dal finestrino.

«Sì, anche», sospirai e misi in moto. Nel giro di dieci secondi, Manny mi perdonò e chiacchierò per tutto il resto del viaggio. Non era capace di restare di malumore, a meno che non ci fosse qualcuno che dava fastidio a Graciela. A quel punto perdeva il lume della ragione e sua madre lo descriveva come un chihuahua impazzito. L'avevo visto di rado in quello stato, ma mi era bastato per desiderare di non avere mai un chihuahua. Così, dato che gli avevo fatto notare solo i *suoi* difetti, mi aveva perdonata all'istante, ed ero tornata nelle sue grazie senza neppure un ringhio.

Quando arrivammo, dentro casa mia faceva un caldo infernale. E l'odore era altrettanto inquietante. Sigarette spente, birra rovesciata più i trentadue gradi di media di ottobre non erano una combinazione piacevole. La porta della stanza di Cheryl era chiusa. La sua capacità di dormire con quel caldo non smetteva mai di meravigliarmi; sospirando, vuotai i posacenere e pulii la birra che era caduta sul tavolino del soggiorno. Cheryl aveva compagnia, era evidente. C'era un paio di jeans da uomo appallottolati da una parte, il reggiseno nero e la camicia da lavoro

di lei erano stati lanciati non troppo lontano. Bene. Prima uscivo di lì, meglio era. Mi tolsi i jeans, mi misi un paio di pantaloncini e una canottiera, poi mi legai i capelli in una coda morbida. Infilai i piedi in un paio di infradito e uscii di casa dieci minuti dopo esserci arrivata.

Avevo affittato un piccolo magazzino nello stesso comprensorio per cinquanta dollari al mese. Aveva luce e corrente, ed era il mio piccolo laboratorio personale. C'erano due tavoli da lavoro, fatti con cavalletti e lunghe tavole di compensato. Avevo un grosso trapano, mazze e scalpelli di varie misure, lime e mole, più un ventilatore che ruotava, facendo vorticare l'aria e la polvere in turbini lenti. Progetti nelle varie fasi di sviluppo, da una pila di scarti a lavori ultimati e lucidati, ornavano il perimetro della stanza. Avevo trovato un grosso ramo di mesquite il giorno prima durante una delle mie ricognizioni, e non vedevo l'ora di sapere cosa ci fosse sotto gli spessi strati di corteccia spinosa che dovevo ancora eliminare. Chi lavorava il legno di solito preferiva le varietà morbide perché erano più facili da intagliare e scolpire, più malleabili. Nessuno lavorava con il mesquite, con il mogano di montagna o il ginepro: erano troppo duri. I rancher consideravano il mesquite una pianta infestante. E un coltello affilato non bastava per dargli una forma, poco ma sicuro. Bisognava usare un grosso scalpello e la mazza per eliminare la corteccia. Quando finalmente riuscivo a portare alla luce il legno, di solito passavo un sacco di tempo solo a guardarlo, prima di farci qualsiasi cosa. L'avevo imparato da Jimmy.

Jimmy Echohawk era un uomo silenzioso, al punto che a volte non parlava per giorni interi. Era incredibile che, quando andai a vivere con Cheryl, avessi già imparato ad articolare le parole. Grazie alla televisione. Quando avevo

due anni, mia madre – o almeno crediamo che fosse lei – mi aveva lasciata sul sedile anteriore del suo pick-up e se n'era andata. Di lei non ricordo quasi nulla, tutto ciò che mi resta è un'immagine indistinta: capelli scuri e una coperta blu. Jimmy era un indiano Pawnee e non possedeva quasi nulla. Aveva un vecchio pick-up e viveva in un vecchio caravan che si portava dietro. Non restavamo mai a lungo in un posto, ed eravamo sempre noi due soli. Diceva che la sua famiglia era in una riserva in Oklahoma, ma io non ho mai conosciuto i suoi parenti. Mi ha insegnato a intagliare, un'abilità che mi ha salvata molte volte, sia da un punto di vista finanziario che psicologico. E anche quel giorno mi feci assorbire da quell'attività, lavorando fino alle prime ore del mattino, quando sapevo che Cheryl sarebbe andata al lavoro insieme all'uomo misterioso, e la nostra casa sarebbe tornata di nuovo vuota.